

Il terreno è più fertile dopo la pioggia dei NO



Omogeneo il quadro dell'Italia democratica

Il quadro dell'Italia che è stato possibile ricostruire sulla base dei risultati del referendum è assai omogeneo. Il nostro Paese — nel quale si contrappongono divisioni tradizionali tra zone ad alto sviluppo industriale e zone sottosviluppate, tra zone di forte concentrazione urbana e zone agricole disgregate — ha saputo esprimere il 12 maggio l'unità della sua coscienza democratica per dire «no» al tentativo di conculcare un diritto civile e di libertà.

Infatti, accanto al grande successo del «no» nelle regioni del nord (75,1 in Valle d'Aosta; 72,6 in Liguria; 70,8 in Piemonte) e nelle regioni «rosse» (70,9 in Emilia Romagna; 69,6 in Toscana; 67,4 in Umbria) una pioggia di «no» viene anche dalla Sardegna (55,2%) e dalla Sicilia (50,5%). Allo stesso modo trovano corrispondenza i risultati di alcune grandi città industriali (76,7% a Torino; 66,2% a Milano; 63,5 a Venezia; 73,1 a Trieste; 72,5 a Genova; 77,7 a Livorno) con molti capoluoghi meridionali (53,6%

a Catania; 52,3 ad Agrigento; 58,6 a Cagliari; 50,2 a Catanzaro; 51,7 a Cosenza).

La vittoria del «no», dunque, è stata il risultato di un orientamento omogeneo che ha visto unità nord e sud del Paese, zone agricole e zone industriali. Per la Sicilia — ad esempio — il voto fu commentato così: «I fautori del referendum hanno commesso l'errore di ritenere che una terra economicamente sottosviluppata fosse anche intellettualmente e culturalmente sottosviluppata: il 12 maggio ha dato loro torto».

All'unità del Paese, nel grande coro dei «no», contribuiscono in maniera determinante anche le cosiddette «zone bianche».

La presa di coscienza di larga parte del mondo cattolico sui pericoli di una crociata integralista e delle concessioni alla destra reazionaria, viene «fotografata» anche dai risultati del referendum. Nel Veneto ad esempio, tradizionale serbatoio di voti della DC, il «sì» raggiunge solo il 51,1%

e molte province (Venezia, Rovigo e Belluno) si pronunciano chiaramente per il «no». Lo stesso avviene in Trentino-Alto Adige dove il «no» ottiene complessivamente il 49,4% dei voti, ma raggiunge in provincia di Bolzano il 50,4%.

La vittoria del «no» nelle zone bianche è sottolineata dal confronto coi voti ottenuti dai partiti divorzisti nelle elezioni politiche del '72. Questi registrano — il 12 maggio — un incremento del 30,3% in provincia di Bolzano, del 21,6% in quella di Trieste, del 15,4% a Gorizia, dell'11,2% a Udine, dell'8,4 a Vicenza, dell'8,0 a Venezia, del 7,7 a Treviso, del 7,2 a Belluno.

Un contributo determinante, infine, è venuto dal voto femminile. Lavoratrici o casalinghe, contadine o studentesse, abitanti della Lombardia o della Sicilia, le donne si sono schierate per il «no». I «crociati» avevano costruito la loro campagna elettorale soprattutto sulle «madri» e sulle «spose» ma da loro hanno ricevuto la risposta più secca: una risposta per il progresso e per una crescita «nuova» del paese.

I lavoratori vogliono rinnovare la società

LE GRANDI masse lavoratrici furono davvero protagoniste essenziali della grande battaglia per il referendum tenutosi un anno fa. E non poteva che essere così, poiché i lavoratori sentivano e sentono come cosa loro la difesa e la conquista di diritti civili fondamentali. E nella lotta per il divorzio uno di questi diritti era in gioco.

Si trattò di un impegno così specifico ed essenziale da indurre gli stessi dirigenti sindacali, pur nel rispetto delle regole di incompatibilità, a riconoscere giusto partecipare alla campagna elettorale come singoli militanti e uomini schierati apertamente nella lotta. Salvo pochissime eccezioni, tutti coloro che presero posizione lo fecero apertamente a favore del divorzio.

La nostra posizione di allora è risultata larghissimamente confermata dai fatti successivi: oggi la famiglia italiana è più salda, non più debole di prima e se esistono fattori che ne insidiano l'unità, come noi già allora dicemmo in tutte le piazze, queste cause di disunzione non risiedono certo nel divorzio ma essenzialmente nelle precarie condizioni sociali delle masse lavoratrici: la mancanza di lavoro specie per le giovani generazioni, la indisponibilità di case, di abitazioni specie per le giovani coppie, la mancanza di servizi sociali adeguati alle necessità di una famiglia in cui anche la donna lavora, la condanna all'emarginazione e quindi alla divisione dei coniugi per lunghissimi periodi, sono state e sono ancora oggi le cause vere della maggior parte dei matrimoni che finiscono male.

Nel corso della campagna per il referendum gli antidivorzisti agitarono largamente i fantasmi della dissoluzione della famiglia, i pretesi rischi che la conferma del divorzio avrebbe potuto creare per la moralità dei rapporti fra i coniugi. Si tentò largamente, da parte degli antidivorzisti, di introdurre nella scelta elettorale una linea irrazionale, una passionalità conosciuta in vecchi tempi: ma contro tutti questi tentativi vinse la ragione e il divorzio fu convalidato da milioni di voti.

Bisogna convincersi che in questi anni la società italiana è cambiata, è cambiata la sensibilità delle persone, il loro modo di intendere le cose e non soltanto nel costume esteriore ma anche nell'intimo della coscienza. Ciò rappresenta un netto progresso per il nostro Paese, un progresso al quale i lavoratori hanno dato un contributo essenziale e che non tollera arretramenti e ritorni al passato.

Si è aperta in questi giorni una nuova campagna elettorale, con obiettivi politici molto più complessi di quelli di un anno fa, e ancora una volta il tentativo di indurre i cittadini a scelte divergenti dai loro interessi si fa pressante. Un elettore dominato dalla paura è più facilmente conquistato dalle forze della conservazione. Ma chi non accetta la società di oggi perché ingiusta, chi vuole «espandere» la democrazia e liberarla per sempre dalla minaccia del fascismo, chi vuole vivere in una società pluralistica, aperta al rinnovamento delle strutture economiche e sociali, non può dimenticare che un anno fa un fondamentale diritto civile fu conquistato con un voto popolare che fu anche una affermazione della libertà di coscienza.

E' legittimo oggi auspicare che il nostro popolo e specialmente le giovani generazioni, sappiano dare a quella conquista un carattere definitivo.

Luciano Lama

Dalle donne il rifiuto di un modello conservatore

NON è stata una parentesi: questo, a un anno di distanza, possiamo dire dell'eccezionale contributo, riconosciuto da tutti, che le donne hanno dato alla vittoria del NO nel referendum, non solo in voti, ma in impegno, passione politica, capacità di organizzazione e di propaganda. Così suggerisce la spinta di emancipazione che permane e si manifesta in mille forme, nonostante che la situazione economica e sociale del Paese muova in direzione opposta. Così dimostra la crescita del movimento organizzato delle donne, che ha avuto momenti clamorosi nella partecipazione alle elezioni scolastiche e nella battaglia vincente per il nuovo diritto di famiglia.

E non è stata una parentesi, perché nel NO delle donne si esprimeva una coscienza e una volontà che andava oltre la difesa, pur convinta e necessaria, di una legge giusta: si manifestava, in quel NO, il rifiuto di un modello conservatore e passatista di famiglia in cui necessariamente la donna veniva mortificata; degradando l'indissolubilità da valore a coercizione; indicando alla donna come suo destino e collocazione sociale la dipendenza dal marito; prospettando il rapporto fra famiglia e società come supplenza del nucleo familiare, e in esso del lavoro domestico della donna, rispetto alle deficienze e alle carenze colpevoli della società nei servizi, nei consumi sociali, nel riconoscimento dei diritti dei più deboli.

Non si trattava dunque di un'astratta affermazione di libertà né meno che mai, come qualcuno affermò nella DC immediatamente dopo il referendum, di lassismo nei costumi: ma essenzialmente di un grande rifiuto sociale e politico del ruolo subalterno ed emarginato della donna. Il NO femminile si saldava, così, con le grandi battaglie per il diritto al lavoro, per i servizi sociali, per l'affermazione del valore sociale della maternità; e di questa battaglia metteva in rilievo il significato e il valore complessivo di trasformazione della famiglia e del destino della donna. Per questo, si è trattato di un voto che non ha spaccato, ma unito, donne di ceti sociali o di convinzioni ideali e politiche diverse.

Così la battaglia del referendum si è tradotta in un salto di qualità della presenza del mondo femminile nella lotta politica. Il disegno di fare delle donne una sorta di amalgama del blocco d'ordine si rivelò senza respiro e spazio. Oziò, per vie diverse, si ripropose di fronte alle masse femminili lo stesso problema. Il segretario nazionale della DC, che nel referendum le descriveva come deboli e sottmesse, oggi le mortifica non solo perché, come ha fatto in un recente discorso, imputa alla loro scarsa «partecipazione» i ritardi della società nel riconoscere e garantire alle donne il posto che loro spetta nella vita civile e politica, ma soprattutto perché cerca di coprire la realtà delle loro aspirazioni e rivendicazioni sotto la cappa di un nuovo invito al blocco d'ordine, all'insegna della spaccatura e dell'anticomunismo.

Ma la volontà rinnovatrice manifestata senza equivoci dalle donne il 12 maggio è stata ben più di una stagione.

Giglia Tedesco

La spinta progressista delle giovani generazioni

Con il no delle nuove generazioni, nel referendum del 12 maggio 1974, venne messo chiaramente in luce che i valori, morali e civili, di cui erano portatori i giovani niente avevano a che vedere con i modelli di comportamento indicati da Gabrio Lombardi e da Fanfani e che era largamente presente tra i giovani una forte spinta democratica e progressista. Nel no delle nuove generazioni si esprime, ad un tempo, una domanda, politica e morale, di cambiamento radicale della società ed un impegno di lotta a contribuire, direttamente, in prima persona, allo sviluppo dei nuovi processi, sociali e politici, necessari a rendere reale un cambiamento del genere. Nella riconferma della presenza, tra i giovani, di un orientamento avanzato, sul piano politico e morale, passando da una nuova generazione, quale quella degli ultimi anni '60, ad un'altra, quella dell'attuale, il no del 12 maggio venne a dimostrare che il sessantotto, lungi dall'essere morto, nei suoi aspetti sostanziali, aveva agito in profondità ed era divenuto largamente patrimonio sociale, ed a palesare così, ancora di più, in tutta la sua portata qualitativa, la crisi di egemonia, politica e ideale, delle classi dominanti.

Nei dodici mesi che ci separano da quella data quei nuovi valori e quella spinta democratica e progressista, profondamente radicati nei giovani, si sono espressi, estesamente, a più riprese. In tutti i momenti più gravi attraversati dal nostro Paese, dalla strage di Brescia ai fatti di Milano e di Firenze, importanti e determinante è stato il contributo delle nuove generazioni, operaie e studentesche, al realizzarsi di una risposta di massa al neofascismo, di dimensioni rilevanti e nuove, quale quella verificatasi in questo ultimo anno. Un ruolo decisivo, inoltre, nel far avanzare nuovi processi, sociali e politici, nella società e nella scuola e nell'università, è stato svolto dal movimento degli studenti che, con la sua lotta e la sua iniziativa politica, ha creato nuove e più avanzate condizioni per la realizzazione di una riforma globale della scuola e dell'università, tale da far uscire queste istituzioni di decisiva importanza per tutta la società, dallo stato di abbandono e di disgregazione in cui versano a causa della politica del governo, a direzione democristiana, degli anni '60 e '70.

Con la lotta di massa, infine, le nuove generazioni hanno conquistato quest'anno il voto a 14 anni. E' importante e necessario che in un momento decisivo per la vita del Paese, come l'attuale, dai giovani venga data, ancora una volta e più che mai, la rilevanza quantitativa e qualitativa che assume il loro voto, una forte spinta al cambiamento dell'attuale stato di cose. Ad essi intendiamo rivolgerci, non facendo promesse o chiedendo deleghe, ma chiedendo il loro consenso e il loro impegno per una linea di lotta imperniata fondamentalmente sull'apertura di due processi che si tendono l'un l'altro: ovvero la realizzazione di un diverso sviluppo economico e sociale, non più legato alla logica dell'attuale sistema e quindi in grado di utilizzare appieno tutte le risorse e le forze produttive disponibili, umane e materiali, e di por fine alla piaga della disoccupazione intellettuale, ed al tempo stesso, l'estensione e lo sviluppo, a tutti i livelli, della democrazia e delle sue basi sociali.

Questo è il senso del voto per il PCI.

Amos Cecchi

Il ruolo degli intellettuali in un paese che cambia

DEL GOVERNO borghese in Italia, liberale prima, fascista dopo, democristiano da ultimo, si può costantemente dire che una sua caratteristica sia stato sempre il suo carattere oscurantista. Un misto, cioè, di volontà di tenere le masse popolari in condizione di arretratezza, per meglio dominarle e controllarle, e di incapacità organica a «modernizzare» la società (se non forse talvolta nel campo delle tecniche produttive, direttamente legate al profitto).

Da qui, nello Stato italiano, il disagio degli intellettuali più avanzati, accompagnato dal provincialismo di quelli, tra gli intellettuali, segnati a scavarsi una nicchia nelle pieghe (talvolta morbide) del potere. Da qui, però anche, dopo la Liberazione, l'ampio consenso di artisti e uomini di cultura al nuovo slancio impresso dalla attiva partecipazione alla vita sociale e politica della classe operaia a tutta la società italiana. E la delusione anche, talvolta esplicita, talvolta sottaciuta, per il successivo prevalere politico di un partito, quello democristiano, del quale il meno che si può dire è che sia stato e sia lontano le mille miglia da ogni forma e modalità della coscienza moderna.

La grande ripresa giovanile e operaia dopo il '68 ha ridato a gran parte degli intellettuali italiani il senso e il gusto del possibile, che è possibile agire, che è possibile cambiare, che è possibile progredire, malgrado la vischiosità del tessuto di potere borghese e di In Italia. Il referendum sul divorzio è stata forse la prima grande occasione — boomerang che si è ri-torato contro chi lo aveva voluto — di un ritorno ampio e convinto di tanti intellettuali alla partecipazione politica attiva, all'iniziativa, alla coscienza di un ruolo proprio e specifico.

Più ancora importanti i risultati del referendum stesso: è osservazione comune che essi hanno dimostrato quanto già a fondo l'azione democratica dei partiti operai — di quello comunista in primo luogo — ha inciso sulla coscienza diffusa di massa, in parte erodendo, in parte già sconvolgendo il blocco culturale di arretratezza e di falsa coscienza in cui tanta parte del popolo era stata tenuta. Ciò ha dato, ulteriormente, il senso di vivere in un paese di intensa dinamica sociale e culturale, di un paese che non solo tende ad allinearsi, per taluni aspetti, alla parte più evoluta dell'Europa, ma anticipa addirittura, per altri, su di essa.

Molto, tuttavia, rimane ancora da fare: non solo occorre investire gli spazi di arretratezza culturale ancora esistenti — nel nord come nel sud d'Italia — ma è necessario far lievitare quanto già le masse hanno acquisito, e dar loro piena coscienza del reale salto di qualità che quella rappresentata non solo per esse, ma per la società italiana in genere. Ed è sempre più chiaro come processi di così ampia portata avvengano, nella situazione data, sulla base delle grandi organizzazioni, politiche e sindacali, della classe operaia. L'asprezza della contropunta reazionaria, del resto, è anche un segno della portata dei processi di trasformazione in corso, e un tentativo (il cui insuccesso non può mai essere considerato scontato in partenza) di arrestarli.

L'occasione elettorale, che già vede tanti intellettuali, anche indipendenti, nelle liste comuniste, non va perduta per un ulteriore segno di presenza e di volontà innovatrice. Da essa una nuova scossa, una nuova spinta in avanti può emergere per il paese.

Mario Spinella

I cattolici democratici contro l'integralismo

MOLTO, ed in vario modo, si è discusso sul valore del voto del 12 maggio con il quale, in modo clamoroso, il referendum si tramutava in una netta vittoria del «no». Forse non molto si è meditato sul fatto che quella è stata la prima e l'unica volta, per ora, negli ultimi trenta anni, nella quale dei cattolici si sono presentati in quanto tali in una battaglia politica non assumendo l'etichetta dei democratici cristiani.

Voglio qui appunto ricordare il valore di una testimonianza che non è restringibile, ripetuta, negli angusti termini soltanto di una battaglia pro o contro il divorzio, ma è inquadrate in una più vasta azione di tipo anti-integralista, in un'azione specificamente condotta dai cattolici per non essere strumentalizzati in quanto tali in una battaglia che andava molto oltre i contingenti obiettivi e che riproponeva in modo sbalziato l'unità dei cattolici in politica.

Dopo lo scioglimento della Sinistra Cristiana che aveva per molti anni, particolarmente duri, rappresentato nella lotta politica l'ala più avanzata e antifascista dei cattolici democratici, questa è stata la prima volta che dei cattolici, in quanto tali, hanno affrontato una battaglia politica fuori della Democrazia Cristiana, spinti non da settarismo, da calcoli partitocratici o magari da una nuova seppure più avanzata forma di integralismo, ma dal bisogno di non essere strumentalizzati per una onnesima azione di scissione tra le masse popolari.

Quando uomini come Scoppola, Brezzi, Gabaglio, Raniero La Valle ecc. ci proposero un appello e un'azione unitaria, forse non tutti valutammo quanto questa battaglia fosse significativa e potesse andare oltre i limiti nei quali veniva proposta.

Quest'azione che abbiamo in comune allora sviluppata e i risultati di straordinario valore che abbiamo ottenuti ci hanno permesso di verificare in concreto le seguenti cose:

1) Qual è il contributo che i cattolici possono dare, se si organizzano, contro ogni strumentalizzazione, quando si vogliono fare in loro nome delle battaglie integralistiche. Come sia cioè possibile farle fallire.

2) Che pur essendo la polemica di una certa parte del movimento cattolico contro la DC da molti anni in sviluppo in vario modo (contro il suo interclassismo, contro il suo integralismo, contro un certo tipo di richiesta di delega dal mondo cattolico, e contro un certo tipo di gestione politica) tale polemica trova una sua concreta possibilità di azione quando da generiche battaglie astratte e da velleitarie fughe in avanti si passa invece a battaglie su problemi concreti in un preciso quadro politico di alleanze unitarie.

3) Che le grandi battaglie popolari si vincono proprio sul piano di queste alleanze unitarie e che al di là di un certo intanto radicalismo del «solito» mosche cocchiere» di un certo tipo di polemica astratta, nessuna battaglia popolare è stata vinta, dalla Resistenza in poi, senza il contributo determinante delle forze rappresentate dal Partito comunista italiano.

E ciò speriamo serva di monito a tutti in questo duro momento di lotta politica nel quale il tentativo integralistico di spaccare in due lo schieramento popolare unitario che ha battuto il fascismo, dato un nuovo volto all'Italia con la Costituzione repubblicana, viene portato avanti dalla Segreteria della Democrazia cristiana cercando di utilizzare ancora una volta in questo senso le masse popolari cattoliche in una nuova crociata «quarantottesca».

Adriano Ossicini